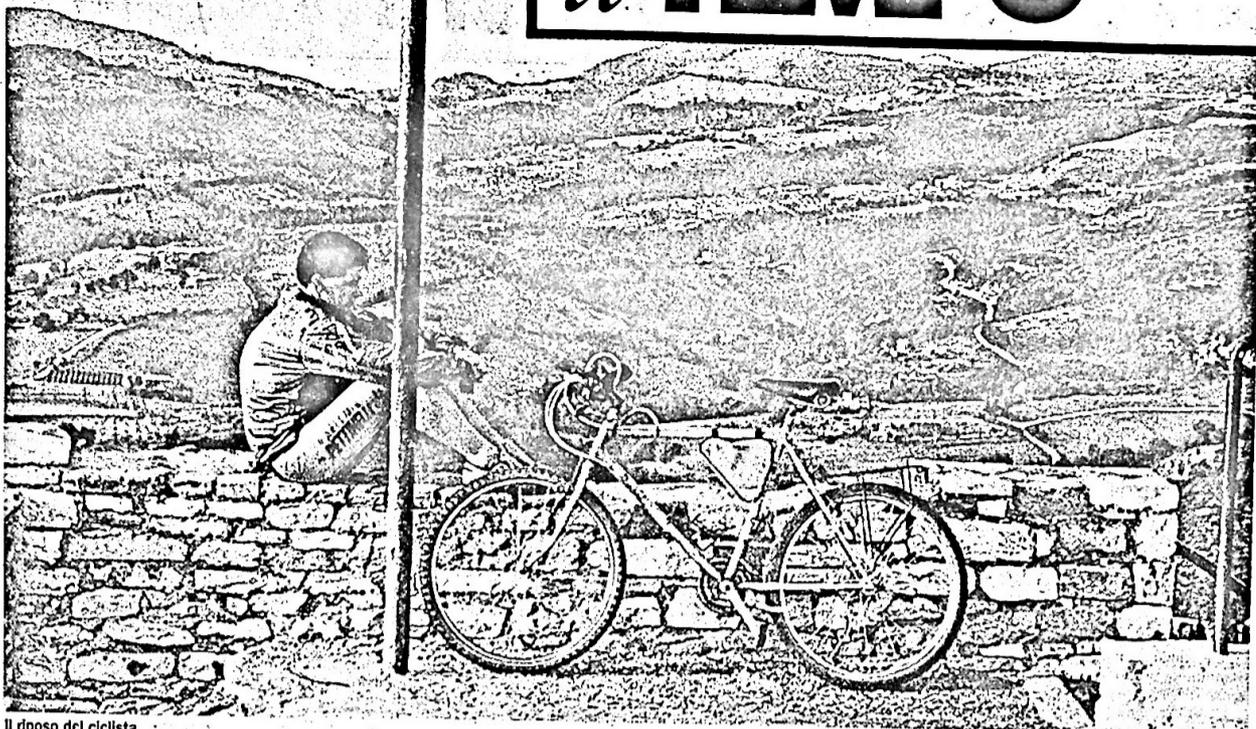


il TEMPO



Il riposo del ciclista

foto Guido Giannini

INTERVENTO

Sulla Cgil, passando dal «manifesto»

Piero Bernocchi

Che cosa ha partorito il XII Congresso della Cgil? «Un sindacato puramente istituzionale, uno dei più importanti e complessi apparati dello Stato, che si vive prevalentemente come istituzione e come cetto politico», una «sede di sperimentazione dell'unità socialista» dove vivono «i signori delle tessere, una specie di lobby di centro-destra», un sindacato che «cerca fuori dal suo popolo, nel fronte avversario, ogni legittimità», con un programma ove «non c'è lavoro, non c'è la costituzione materiale della società di oggi, né i lavoratori nella concretezza dei rapporti di produzione».

Sono tutte citazioni dal manifesto dei giorni scorsi e io le condivido pienamente. Ma con una differenza decisiva: i redattori del manifesto ritengono che il quadro delineato non rappresenti l'esistente ma sia un possibile approdo futuro; mentre io, i Cobas della scuola, per quel che ne so, tutta l'area dell'organizzazione alternativa dei lavoratori, pensiamo che tale deriva sia stata già raggiunta e che sia irreversibile: e, in molti, chiamiamo sindacato di Stato la Cgil e i confederali.

«Un'organizzazione di funzionari... un'azienda in cui si entra per diventare sindacalisti e fare carriera? Cose sacrosante, ma osservando Cgil e confederali, più che i discorsi bisognerebbe poi analizzare l'insieme degli interessi materiali (economici, di potere, di ruolo) di quel vasto strato di intellettuali-massa o ex-operai (pochi in questi ultimi) che costituiscono il sindacato «professionale» di Stato, applicando anche ad essi quel materialismo (marxiano?) con cui si legge tutta la restante società».

Diverrebbe allora difficile negare che questo strato ha ormai stabilito alleanze, collaborazione e intercambiabilità con il ceto partitocratico e degli uffici di Stato, con i responsabili dell'informazione, della giustizia: ossia con quel blocco sociale che costituisce una vera e propria borghesia di Stato e che ha, di fatto, il possesso di gran parte della struttura produttiva, finanziaria, amministrativa e informativa nel nostro paese.

Di questo blocco sociale, che gestisce il capitalismo di Stato italiano, i sindacati confederali sono divenuti, in particolare nell'ultimo decennio, pedina fondamentale, parte integrante della macchina statale che ci domina e ci controlla. Ha ben voglia Bertinotti a invitare a «guardare con gli occhi della gente che lavora ed è travolta da questo capitalismo reale... che spazza diritti, garanzie e saperi... che consuma gli ultimi margini di riformismo».

Il congresso gli risponde (sono parole del manifesto) «freddo, distaccato, con un senso di insofferenza, quasi di fastidio». E lo credo bene. Bertinotti non parla a «compagni che sbagliano», a riformisti illusi, ma a un ceto sociale (solo l'8% del nuovo direttivo è composto da lavoratori non sindacalisti) che già partecipa, e sempre più vuole partecipare, alla gestione del capitalismo di Stato italiano. Al massimo, a Bertinotti e ai suoi verrà riservato il destino che il Pds garantisce a Ingrao: rispetto tanto, potere zero.

La conseguenza è che la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dipendenti va garantita al di fuori dei sindacati confederali con nuovi strumenti. Organizzando, tra l'86 e l'88, la prima grande ribellione di massa all'interno del lavoro intellettuale in Italia, i Cobas della scuola dimostrarono che si poteva fare a meno del sindacalismo professionista; e ora i Cobas cercano di allargare e rafforzare un movimento organizzato che eviti la formazione di un ceto di professionisti politici, separato dagli altri lavoratori.

Noi rifiutiamo la delega una volta per tutte a uno strato di militanti, i «distaccati» permanenti, le «trattene» statali agli «associati» Cobas, la creazione di una nuova struttura di professionisti. E questo andar controcorrente ci costa caro. Ma gli è che a noi non interessa solo l'estensione dei diritti democratico-sindacali ai Cobas.

Noi vogliamo che siano i singoli lavoratori a godere del diritto di sciopero e di assemblea, di permessi a rotazione per svolgere attività in difesa delle proprie condizioni di lavoro, di possibilità di accedere alle trattative. Poi starà a loro decidere se farlo con vecchie sigle o con nuove. Noi, dunque, lottiamo

per l'affermazione della piena democrazia nei luoghi di lavoro e per il riscatto del protagonismo del singolo lavoratore.

In maniera analoga, mi sembra, si muove un'esperienza importante, quella dei Cobas dell'Alfa di Arese nonché i lavoratori autorganizzati di Roma e della Fiat Pomigliano e altre realtà meno conosciute. Varie strutture, Flmu, Rdb, Usi, Comu, Comad, Sanga, pur tra differenze, propendono per forme di sindacalismo «alternativo»: ma ci si ritrova tutti non solo sulla considerazione dell'irreformabilità dei sindacati confederali quanto, soprattutto, sulla risposta alle strumentali accuse di corporativismo che i confederali rivolgono da tempo ai Cobas e all'area dell'autorganizzazione.

Diceva, ad esempio, Trentin nella sua ultima intervista al manifesto, che «la tenuta solida del sindacalismo confederale va salvaguardata, pena un'inarrestabile disgregazione e la riconcorra corporativa, quando non la guerra quasi fisica tra poveri». E precisava: «E' corporativo ciò che divide i lavoratori... è la logica dei Cobas incapaci di farsi carico della dimensione politica dello scontro... l'esaltazione delle differenze a scapito degli altri».

Gli rispondeva indirettamente - come ben ha fatto notare Parlato - il rapporto annuale di Bankitalia, ricordando che il 10% delle famiglie italiane ha un reddito intorno alle 750mila lire al mese e che il 50% della popolazione consuma solo il 26% del reddito nazionale: la stessa quota che spetta a un 10% di stracchi.

Ebbene, la differenza fondamentale tra i sindacati confederali e i Cobas e l'area alternativa dei lavoratori è che i primi accettano di mantenere la divisione della «torta» così come è (o peggio), gli altri vogliono drasticamente cambiarla. Con la «torta» nazionale divisa così, è Trentin che «consiglia alla conservazione masse rilevanti di popolo»: se il 50% e più degli italiani dovrà vivere con meno del 26% del reddito nazionale, e per giunta fare posto a milioni di immigrati, la guerra tra poveri è prospettiva realistica.

Ma essa si allontana non demoralizzando i Cobas o gli immigrati, bensì allargando la «fetta di torta» a disposizione del lavoro dipendente. E quanto a «esaltazione delle differenze» e «chiusura nel proprio settore», è ben ridicolo che questa accusa venga dai confederali.

I Cobas della scuola lottano uniti, insegnanti e Ata (lavoratori non docenti) e con gli studenti, in difesa della scuola pubblica, bene primario collettivo, mentre i confederali sono per la privatizzazione e creano un sindacato insegnante separato da quello dei non-docenti Ata. Noi siamo per la difesa dei salari reali per tutto il lavoro dipendente mentre Cgil-Cisl-Uil, oltre ad aver bloccato materialmente i contratti del pubblico impiego, accettano i «tetti» imposti dal governo che, in un biennio, faranno perdere almeno un 10% di salario reale medio.

Noi rifiutiamo il taglio delle pensioni, per tutti, e i confederali hanno sostenuto l'intelataura del progetto Marini. E, argomento conclusivo a favore della visione «generale» che anima buona parte dell'area dell'organizzazione alternativa, ricordiamo che essa ha organizzato l'unico sciopero nazionale di lavoratori contro la guerra del Golfo: mentre Cgil-Cisl-Uil, la coprivano o la sostenevano.

Detto questo, una buona parte della redazione del manifesto potrebbe obiettare che l'area dell'autorganizzazione dei lavoratori è ancora troppo ristretta: e qualcuno pensa che sia anche troppo «estremista».

Vorrei obiettare loro che, se la «fetta di torta» si restringerà ulteriormente, non mi sembra fantascientifico che la fuoriuscita dal sindacato di Stato possa dar vita a veri e propri movimenti popolari razzisti. Dunque, non l'estremismo guida coloro che sono impegnati nell'organizzazione alternativa dei lavoratori, nelle sue varie forme: ma la consapevolezza che i lavoratori dovranno lottare ferocemente per incrementare sul serio la parte di reddito a loro riservata.

A tutti gli altri, vorrei dire amichevolmente che se questa area appare non ancora adeguata alle difficoltà del momento, piuttosto che bacchettare insufficienze e limiti, sarebbe il caso di dare una mano per contribuire a farla crescere meglio e più forte.

CASALINGHITUDINE

Un'economia senza denaro

Qual è il valore sociale del lavoro «domestico»? Un intervento

di Lidia Menapace

E' diffuso l'interesse per il lavoro che noi donne prestiamo al nostro domicilio, per noi stesse e per il collettivo di persone conviventi che ci è affidato, insomma il lavoro casalingo, che determina la definizione (né giuridica, né economica, né politica) di «casalinga»: una figura sociale storicamente determinata dall'industrialismo che, nella sua forma capitalistica, ma anche in quella detta «socialista» ha separato il luogo della produzione da quello della riproduzione e riversato sulle spalle delle donne del proletariato il compito di riprodurre, mantenere, accudire, ristabilire la forza lavoro in condizioni di lavorare. Come è storicamente determinata, storicamente può mutare, anzi è già molto mutata: il suo mantenimento è quasi solo «ideologico», nel senso negativo del termine ideologia.

Intorno alle possibilità e progetti di mutamento di questo lavoro le ipotesi a confronto sono più d'una, molto precisamente determinate e compatte, se così posso dire: non è facile contamarle, soprattutto non lo si può fare d'ufficio. In breve, le ipotesi intorno al casalingo sono: quella della Federcasalinghe e affini, (ideologia familista), quella di Rétravailler e varie sue modificazioni, (ideologia originariamente «lavorista») e quella detta Scienza della vita quotidiana, elaborata e praticata in un gruppo nazionale Udi dello stesso nome.

Federcasalinghe e affini partono dalla necessità di difendere la famiglia, come oggi la conosciamo nei paesi capitalistici e ad ex socialismo reale «occidentali», senza etnie extraeuropee incluse (il dibattito tra femministe americane bianche e nere ha sulla concezione della «famiglia» uno dei suoi punti focali di conflitto): cioè la famiglia nucleare urbana, uno dei luoghi di massima infelicità, patogena ma funzionale al mantenimento dell'ordine costituito, simbolico, sociale, politico, economico. Per chi fa parte di questa cultura, la definizione della «casalinga ideale eterna» è un fatto indiscusso.

Credo che la sinistra non abbia nulla a che fare con una ideologia di questo tipo: perciò non chiami «lavoro familiare» il lavoro casalingo. La componente cattolica tradizionale di questa ideologia, infatti, punta soprattutto sui temi dell'affettività e gratuità per dare al lavoro che si svolge in casa un «afflato», un senso di «missione», quasi, come ho sentito anni fa a proposito persino delle Cof, una «vocazione».

Credo sia il massimo di confusione e di sfruttamento dire che questi lavori sono in sé gratificanti (non è vero), e che debbono essere fatti come «missione». Vanno fatti in modo professionalmente buono, e della loro professionalità fa parte anche come si trattano le persone: ma questo riguarda tutti i lavori della riproduzione (scuola, sanità, servizi sociali,

Il lavoro casalingo è l'oggetto di questo intervento polemico, che prende in esame i vari progetti e pratiche sui quali è aperta al momento la discussione tra le donne in Italia

attività culturali, comunicazione, pubblica amministrazione).

Rétravailler, elaborato da una sociologa del lavoro, ha dentro di sé una ideologia «produttivista» così evidente che battezza «ri-lavorare la ripresa di lavoro per il mercato, come se una donna che ha lavorato a casa sua vent'anni sia invece rimasta ibernata per tutto quel tempo e non abbia accumulato conoscenza, pratica, abilità, proprio nel lavoro che ha fatto al suo domicilio. In Italia, questo accentuato «lavorismo» o «produttivismo» viene spesso modificato nei progetti, a motivo dell'esistenza di un femminismo diffuso, che quasi spontaneamente interviene come correttivo culturale.

Tuttavia, il fatto che i corsi Rétravailler finiscano per diventare corsi di qualificazione o riqualificazione per giovani disoccupati o inoccupati ambosessi, dice qualcosa sulla radice del progetto, peraltro interessante e che dà spesso frutti significativi.

Il progetto Udi di Scienza della vita quotidiana, che è intrinsecamente fondato su una delle forme della cultura femminista e del pensiero della differenza, intanto parte da una forte valorizzazione culturale del lavoro svolto a domicilio. Esso viene definito economicamente lavoro necessario alla specie, è ricco di professionalità e di qualità non considerate, intriso di una straordinaria capacità politica, anzi fondativo della polis, senza il quale (non necessariamente erogato nelle forme che oggi conosciamo, ma valutato nelle sue straordinarie capacità, flessibilità, provvisorialità, oventualità ecc.) la polis crolla in due giorni.

Di quel lavoro, secondo noi, fa parte, anzi ne è il fondamento, la riproduzione biologica, la

maternità che certo non è solo un lavoro, ma è anche un lavoro. Non monetizzabile perché le persone non hanno equivalenti in moneta, non sono merci: tutto il lavoro della riproduzione si sottrae al nuovo dio, detto mercato. La sua valutazione si concretizza piuttosto in progetti politici di mutamento della polis (una città «femmina» direbbe Ida Faré e il suo gruppo Wanda), che non in salario; in accesso diretto alle risorse pubbliche autogestite, piuttosto che in sussidi assistenziali o in leggi di «tutela». Una polis che non ammette la violazione dei corpi, non che si riempie di case per donne maltrattate, istituti per portatori di handicap, ricoveri per anziani, carceri, ospedali, collegi.

Ne fa parte ancora quella che chiamo talora «riproduzione domestica» o casalingo e che preferisco ormai chiamare «scienza della vita quotidiana» con una definizione che considero precisa, non retorica. E' un vero lavoro, erogato gratuitamente nella forma del mestiere e che può essere diversamente organizzato nella sua parte produttiva di merci, e riproduttrice di servizi.

Questo proponimento cozza con la politica degli assenti «familiari», nonché delle detrazioni fiscali per la «famiglia» monoreddito e contro tutta l'impostazione del fisco a base non individuale (che danneggia anche gli anziani percettori di pensioni e conviventi con altre persone). La politica economica data impedisce che lo casalingo che fanno lavoro nero

(moltissime) possano professionalizzarlo acquisendo una maggiore autonomia personale e venderlo in modo associato. Ancora, ci sono riproduzione sociale, scuola, sanità, servizi sociali attività culturali, comunicazione e pubblica amministrazione, già oggi così definiti in economia, ma privi di un fondamento di valore nelle sue categorie.

Si può capire che non si tratta di un progetto rassicurante. Comporta che a scuola si incominci a insegnare a tutti, ragazzi e ragazze, a essere autonomi personalmente e a tenere in ordine l'ambiente in cui vivono; che casalinghe oppresse e sfruttate si organizzino in forma di impresa, impresa artigiana cooperativa, negozio, per valorizzare non in forma individuale i lavori che fanno meglio (stiratura, pulizia, cura degli anziani, piccola sartoria, mercato dell'usato, babysitting, raggio professionale, cura degli animali, agricoltura biologica, trasformazione produttiva di parte del verde urbano, commercializzazione di prodotti e di lavori a mano, ecc. ecc.).

Si arriverà per questa strada a dare un grande valore anche alle tecnologie che noi donne usiamo nei lavori di casa, tecnologia molto raffinata, che non abbiamo mai potuto trasformare in linguaggi espressivi, perché non padrone del tempo e dello spazio che abitiamo. Insomma, sono convinta che la creatività delle donne si può esprimere come creatività politica nell'organizzazione della vita quotidiana (abbia-

mo perciò molto da dire sui modelli istituzionali) e come creatività artistica usando, liberate dalla necessità, le tecnologie, le abilità, gli strumenti che conosciamo: ceramica, arazzo, maglia, ricamo, sartoria comportano trattazione di materiali espressivi. Pochi mesi fa a Roma abbiamo fatto una Mostra della creatività politica delle donne al Buon Pastore, che ha già mostrato in embrione tutto questo, facendoci toccare con mano che numerose donne cominciano a considerare alfabeti espressivi le tecnologie che usano, fino al massimo del «teatro da mangiare» di Maria Tacconi di Poggibonsi.

Tutto ciò esiste, individuato: non si può perciò mettere nel frullatore Udi, Rétravailler e Federcasalinghe e poi tirare fuori un progetto di partito per il lavoro familiare. Ne viene una cosa immangiabile, un omogeneizzato di poco sapore.

Forse non appartiene a un partito di prendere iniziative di tal tipo, che riguardano piuttosto associazioni e movimenti, come si vede dagli indirizzi di chi ha avviato varie pratiche e proposte. Ma se alle donne che stanno in esso viene in mente, sarà meglio che usino la correttezza di mettere attorno a un tavolo le autrici dei vari progetti, li chiamino con nome e cognome, li citino, li criticino, li assumano, producano «intesi superiori» degne di tal nome. Il fatto che usino con una certa spregiudicatezza il potere di accesso ai media o ai soldi dice male, e rende ancor più sospettata la proposta di diventare per i loro partiti «mogli con dote», separandosi dalle donne della vita quotidiana. Non è davvero bello.

Illustrazione di Josef Rubinstein

